

"Non cercare lo splendore come la giada, ma sii semplice come la pietra" Lao Tze



Nel bacino del Mediterraneo il livello delle acque lambiva le falde dei monti che lo circondavano; e le cime dell'Appennino si trovavano in questo mare, spuntando come isole, strette da acque salate. Anche sopra le pianure dell'Italia, dove oggi volan gli uccelli a torme, solea discorrere i pesci a grandi squadre.

Leonardo da Vinci, Codice Leicester



Il Museo Geologico GC.Cortesi Castell'Arquato

Particolare dei conci di arenaria della Collegiata dell'Assunta a Castell'Arquato nei quali sono riconoscibili conchiglie fossili



Foglie fossili del Pleistocene, torrente Arda Il Museo geologico "G. Cortesi" di Castell'Arquato, istituito nel 1961 ma già presente come collezione civica dai primi decenni del Novecento, ha sede nel cinquecentesco Ospitale Santo Spirito e svolge a livello provinciale un compito di conservazione, studio e valorizzazione del patrimonio paleontologico locale riguardante in modo particolare la malacologia dello stratotipo del Piacenziano, i resti fossili di cetacei di età pliocenica e i grandi vertebrati del Quaternario padano.

Alle collezioni locali si aggiungono reperti e raccolte provenienti da altre aree geografiche del mondo oltre ad un significativo nucleo di materiale petrografico raccolto in occasione di campagne di ricerca promosse dallo stesso museo in aree extraeuropee in collaborazione con l'Istituto geologico Albert De Lapparent di Parigi (oggi Institut Polytechnique LaSalle Beauvais) con il quale anche attualmente sono attivi progetti di ricerca a fini didattici. Dall'ottobre 2013 il Museo è gemellato con il Burgermeister-Muller Museum di Solnhofen in Baviera.

Al fine di promuovere un approccio pluridisciplinare alle scienze ed alla conoscenza e valorizzazione delle peculiarità locali, già dal 1994 il museo ha avviato una serie di iniziative e rassegna che hanno messo in relazione arte e scienza con lo scopo di avvicinare un pubblico sempre più vasto alle affascinanti tematiche legate alla geologia e alle scienze della natura in genere.

Presso il museo è operativo un Centro di educazione ambientale che svolge attività didattica in collaborazione con il Parco Regionale dello Stirone e del Piacenziano attraverso vere e proprie "Aule Verdi" svolte nelle aree più significative per quanto riguarda gli aspetti paleontologici e ambientali.

Il Parco Regionale dello Stirone e del Piacenziano interessa un'ampia fascia collinare delle province di Parma e Piacenza; tutela e valorizza i più significativi habitat dove le peculiarità geo-paleontologiche si fondono con aspetti naturalistici e paesaggistici di notevole pregio.



La provincia di Piacenza è caratterizzata come il resto della regione da una geografia che ha nella pianura Padana e nell'Appennino i suoi caratteri morfologici principali, ed è nella zona pedecollinare posta tra i torrenti Chero e Stirone che si riscontrano caratteristiche paleontologiche e geologiche la cui importanza è ben nota anche fuori dai confini nazionali. Le colline su cui sorge Castell'Arquato sono proprio modellate sui sedimenti che si depositarono in un periodo di tempo che va da cinque a circa un milione e ottocentomila anni fa, in un braccio di mare che comunicava con l'odierno Adriatico.

Questa grande insenatura occupava più o meno l'attuale pianura Padana ed era l'habitat naturale per una grande quantità di organismi: dai molluschi ai ricci di mare, dai granchi ai coralli, fino alle balene. I fenomeni di sedimentazione accelerati dall'innalzamento delle Alpi e degli Appennini, i grandi assestamenti tettonici e altri fenomeni che interessarono questo bacino provocarono un graduale ritiro del mare verso Est ed i resti degli abitanti di quelle acque, rimasti imprigionati per millenni nelle sabbie e nelle argille che le hanno conservati, oggi si presentano sotto forma di fossili.

Gran parte della zona orientale della provincia di Piacenza ne è talmente ricca che un piano geologico del Pliocene, ultimo periodo dell'era Terziaria, è universalmente conosciuto con il termine "Piacenziano", di cui l'area più tipica è proprio quella tra gli abitati di Lugagnano e Castell'Arquato, dove ha sede il Museo geologico.



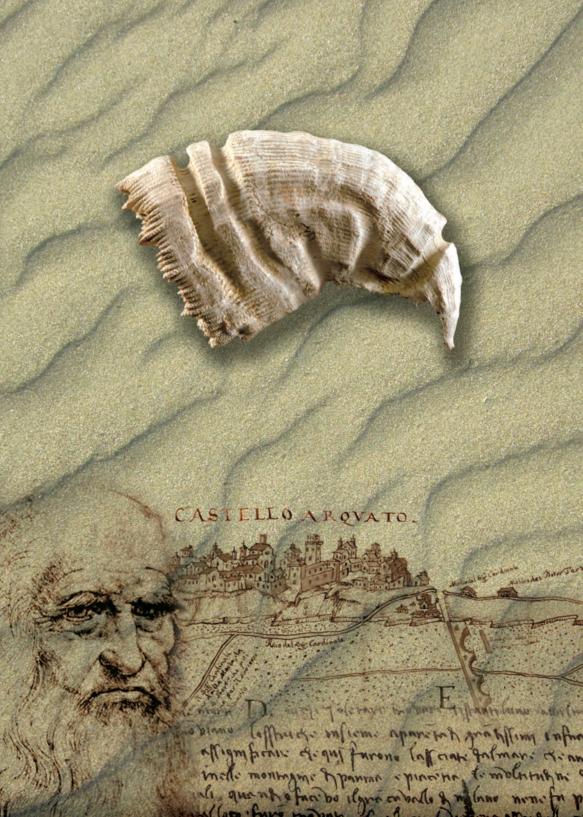
Pliocene Val Chiavenna Esacorallo Dalla fine del Settecento nei terreni argillosi e sabbiosi dell'area orientale dell'Appennino piacentino, ed in particolare lungo le ripide pareti dei calanchi e nelle incisioni di piccoli rii delle valli del Nure, Chiavenna, Arda e Ongina, venivano alla luce le testimonianze fossili del "mare pliocenico".

Ma già tre secoli prima Leonardo da Vinci, che per primo riconobbe l'origine organica dei resti fossili, ebbe modo di vedere le conchiglie raccolte tra Parma e Piacenza mentre si trovava a Milano dove stava lavorando alla statua equestre di Francesco Sforza ed una citazione di questi fossili, che il maestro chiamava njchi, è riportata nel celeberrimo Codice Leicester (folio 9 verso).

"Vedesi nelle montagne di Parma e Piacenzia le moltitudine de' njchi e coralli intarlati, ancora appiccicati alli sassi; de' quali, quand'io facevo il gran cavallo di Milano, me ne fu portato un gran sacco nella mia fabbrica da certi villani, che in tal loco furon trovati; fra li quali ve n'era assai delli conservati nella prima bontà".

(Codice Leicester, folio 9 verso)

Chi contribuì maggiormente alla ricerca e alla conoscenza del Pliocene locale fu Giuseppe Cortesi, consigliere del tribunale di Piacenza e successivamente professore onorario di geologia all'Università di Parma. A lui si devono i ritrovamenti di grandi resti di balene e delfini, studiati e ammirati anche dal paleontologo francese Georges Cuvier che descrisse i preziosi fossili rinvenuti in Val Chiavenna e in Val d'Arda visitando personalmente la collezione di Cortesi. L'importanza e la grande varietà di esemplari. specialmente per quanto riguarda la malacologia, richiamarono a più riprese l'attenzione di numerosi studiosi tra cui Giovanni Battista Brocchi che nella sua "Conchiologia fossile subappennina" nel 1814 presentava la propria collezione, oggi conservata al Museo di storia naturale di Milano, in cui sono presenti anche diversi esemplari provenienti da Castell'Arquato. Allo studioso svizzero Carl Mayer si deve l'istituzione nel 1858 di un piano geologico che prende il nome dalla provincia di Piacenza - il Piacenzano - utilizzato ancora oggi per indicare quelle "argille azzurre" di cui proprio la Val d'Arda è la zona più significativa.



Andrea Baucon

Come minuscole perforazioni hanno rivelato a storia delle montagne

Blocco contenente *Glycymeris* sp. di età pliocenica. Val Nure Leonardo da Vinci è un'icona moderna. Gli artisti celebrano la sua maestria nel dipingere la natura, gli scienziati ne esaltano la capacità nell'interpretarla. Alla luce di questo interesse, sembrerebbe che non ci sia più nulla da scoprire su Leonardo. Eppure, c'è un aspetto poco noto che, per molti versi, è ancora enigmatico: gli studi geologici di Leonardo.

Nel Codice Leicester. Leonardo ha affrontato uno dei temi che arrovellavano gli uomini del Rinascimento: perché troviamo conchiglie pietrificate sulle montagne? Oggi sappiamo che le "conchiglie pietrificate" sono resti fossili di antichi organismi, ma molti contemporanei di Leonardo sostenevano una loro natura inorganica. In altre parole, i fossili erano visti come curiosità inorganiche generatesi nelle rocce. Fino al XVIII secolo la teoria inorganica continuò ad essere una spiegazione per le conchiglie pietrificate, anche grazie all'eredità intellettuale di Aristotele. Tuttavia, Leonardo aveva un'idea ben diversa, e fu un indizio minuto – pochi millimetri di diametro – a permettergli di confutare la teoria inorganica. Sul finire del 1400, Leonardo si troyaya a Milano per lavorare ad un monumento equestre. quando dei contadini gli portarono delle conchiglie pietrificate, provenienti dal vicino Appennino Piacentino. Leonardo osservò che quelle conchiglie pietrificate erano "intarlate", ossia erano state perforate da altri organismi che, similmente ai tarli del legno, avevano bucato i loro gusci. Se guelle conchiglie pietrificate fossero state davvero curiosità inorganiche, come spiegare le perforazioni nei loro gusci?

Chiaramente, la spiegazione inorganica era inconciliabile con le perforazioni: grazie a queste, Leonardo confutò la teoria inorganica ed intuì la natura organica dei fossili. Ancora oggi, sulle colline di Castell'Arquato, si possono osservare molluschi fossili di 3 milioni di anni fa: nei loro gusci, perforazioni prodotte da organismi marini predatori, identiche a quelle descritte da Leonardo nel Codice Leicester.

Le osservazioni di Leonardo hanno un risvolto fondamentale per la geologia: se le conchiglie pietrificate sono resti di antichi organismi marini, allora gli strati che le contengono erano stati antichi fondali. Leonardo trovò la comprova di questa intuizione proprio nelle rocce: fra uno strato e l'altro osservò le gallerie fossili scavate da antichi vermi marini. Questa era la dimostrazione che quegli strati erano stati soffici sedimenti di un ambiente acquatico.

Sfortunatamente, il colossale monumento equestre a cui stava lavorando Leonardo non fu mai portato a termine. Infatti, le truppe francesi irruppero a Milano e distrussero il modello della statua impiegandolo come tiro a segno. Tuttavia, quelle minuscole perforazioni dell'Appennino Piacentino consentirono la realizzazione di un capolavoro intellettuale altrettanto imponente: i fossili di Leonardo hanno rivelato la storia delle montagne.

14



Giangiacomo Schiavi

1 Conardo e l'Appennino

Stralcio dal Codice Leicester Leonardo da Vinci "Tra le altre, ancora si potrà dare opera al cavallo di bronzo, che sarà gloria immortale e eterno onore della felice memoria del signore vostro padre e della inclita casa sforzesca...".

Aveva appena finito di appuntare questa dedica sul foglio 391 del Codice Atlantico, quando Leonardo si trovò a esaminare qualcosa che lo intrigava da anni, un piccolo frammento del mondo che andava studiando da tempo con i reperti e fossili che gli recapitavano da ogni parte d'Italia. Era una sera di maggio, anno di grazia 1493: sullo scrittoio i njchi facevano bella mostra, poco lontani dal modello in creta della statua equestre in onore di Ludovico Sforza.

Gli studiosi raccontano che davanti a quelle conchiglie pietrificate, portate da alcuni contadini e provenienti da Piacenza, Leonardo mostrò "un sorriso d'emozione", quasi fosse quello di un trionfo annunciato.

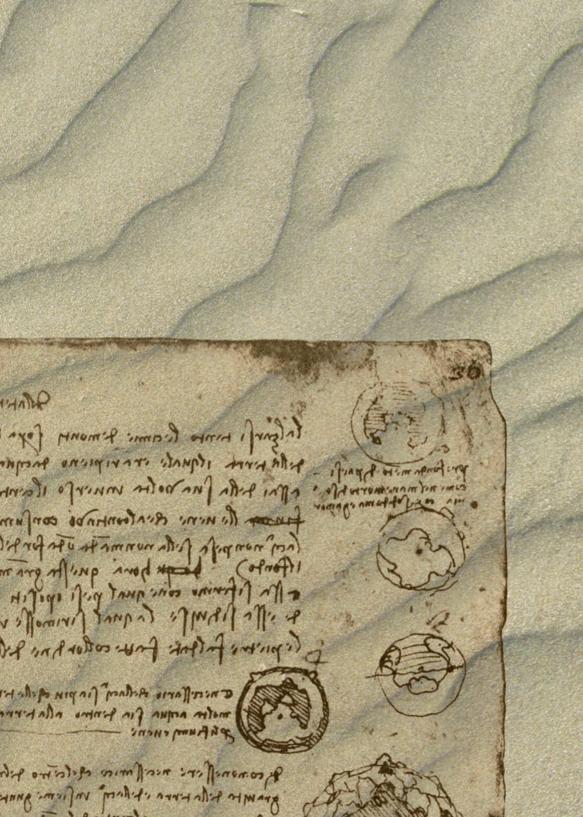
Era già grande, grandissimo Leonardo, ma da quei njchi ricevuti e simili ad antichi gioielli traeva conforto alle sue teorie e chissà che non sarebbe andato lui stesso sulle colline di Castell'Arquato a cercarne di nuovi se l'impegno per il Gran Cavallo non l'avesse così tanto assorbito.

E' curioso rievocare dopo cinquecento anni i dettagli di una storia finita sotto le frecce incendiarie dei francesi all'assalto del Castello Sforzesco: il gran cavallo venne distrutto purtroppo, ma il destino oggi riporta Castell'Arquato a Milano e avvicina il sogno leonardesco alle pietre e ai fossili dell'Appennino.

In un museo, il Poldi Pezzoli, che raccoglie opere d'arte e collezioni d'armi, si ritroveranno Leonardo, i njchi e i sassi in un immaginario viaggio nel tempo. Conchiglie che sembrano gioielli, testimonianza di una vita acquatica prima della terraferma e sassi, ruvidi, scolpiti, neorealisticamente disegnati da Romano Bertuzzi, che raccontano un passato senza voce, ma presente nell'anima.

C'è una suggestione in ogni quadro dell'artista, perché di quadro si tratta, che trasmette l'emozione del reale; e c'è un fascino in ogni pietra, perché è la stessa sulla quale è passata la storia, la nostra storia.

Scavando ogni pietra, sollevando ogni sasso, sprofondando nel buio di qualche abisso, si possono intravedere gli stessi njchi tanto amati da Leonardo, che delle pietre di Bertuzzi sono gli antenati. E sullo sfondo rimane lui, il Genio, che di quel Cavallo era innamorato e di quell'omaggio piacentino era fortemente grato. Leonardo, il Cavallo, i sassi e i njchi di Castell'Arquato. E poi Milano, l'Appennino e un mare scomparso con i suoi segreti. Ha scritto Cesare Pavese: "Quanti luoghi ci sono nel mondo che qualcuno ha nel sangue e nessun altro sa"... Luoghi dell'anima, pietre della vita.



Carlo Francou

Tenere fra le mani un frammento di mondo. Una piccola particella staccata da un rilievo: costituita da una miriade di microscopici granuli, a loro volta formatisi milioni di anni fa in un oceano scomparso da milioni di anni, innalzati per centinaia di metri da immani forze orogenetiche in grado di provocare la collisione fra antichi continenti e formare le ondulate morfologie appenniniche. Frammenti spigolosi o dalle forme levigate dalla corrente che, poco a poco, li ha trascinati a valle in un lento ma progressivo peregrinare. Testimoni di come non solo l'uomo sia peregrinus su questa terra, apparentemente immota e immutabile.

Ad ogni salto d'acqua un piccolo frammento scivola via lasciando che la superficie si faccia sempre più liscia e arrotondata, mettendo ancor più in evidenza venature calcaree, tracce di remoti processi fisici e chimici sviluppati in una lenta diagenesi.

Stringere nel pugno una minuscola pietra è come avere nel palmo della mano l'universo di cui essa è parte, infinitesima come lo siamo noi se comparati agli spazi siderali.

Eppure in quei pochi grammi di composti chimici, apparentemente inanimati, è possibile cogliere il fremito di una natura che non cessa mai di interrogarci sulle nostre esistenze. Materia e linee d'energia segnate su minuscoli ciottoli sono lì, davanti ai nostri occhi. Ad indicarcelo non è uno scienziato e neppure un filosofo, ma un artista, Romano Bertuzzi, con la sua capacità di riflessione e di astrazione.

Il progetto "Tracce" nasce da una mostra dallo stesso titolo allestita nel 2015 nel Museo geologico "G. Cortesi" nella quale venivano messi a confronto alcuni significativi reperti fossili provenienti da varie aree geografiche del pianeta con scritti letterari e opere di artisti contemporanei.

Segni disseminati lungo il cammino della vita, in grado di suscitare riflessioni e meraviglia. Perché altre "tracce", a loro volta, possano essere lasciate.

Rocce matita su carta 2009, cm. 160x110



Ezio Molinari

Pietra matita su carta 2016, cm. 42x30 Perché mettere in mostra ciottoli e pietre? E perché proprio in una chiesa contemporaneamente all'esposizione del Santissimo Sacramento? Potrebbe sembrare perfino un po' blasfemo... Però... se introducessero e parlassero dell'Altro? Se il sasso, ad ascoltarlo, echeggiasse la medesima Presenza adorata nel Sacramento esposto sull'altare?

Perché la Scrittura, i Padri e tutta la Tradizione su questo sono sicuramente concordi: il sasso, la pietra, è il Cristo, Il sasso evocava e significava il divino fin dal principio. Già i patriarchi biblici erigevano pietre, stele che trasmettessero la sacralità del luogo dove si erano incontrati o scontrati con Dio. E, d'altronde, chi profetizzava quella roccia nel deserto dell'Esodo dalla quale sgorgò l'acqua, se non proprio il Cristo stesso? Colui che è la vera pietra, la pietra viva, scelta e preziosa, che è stata posta in Sion, quella pietra che i costruttori hanno rifiutato, e che è divenuta non solo pietra angolare e di fondazione, ma anche sasso di inciampo e pietra di scandalo per tutti coloro che gli si oppongono. Perciò, tra l'altro, ancor oggi è necessario che gli altari siano costruiti in pietra, proprio per poter essere simbolo di Cristo. Non è forse Lui la piccola pietra che, nel sogno narrato nel libro di Daniele, fa crollare la grande statua dalla testa d'oro e dai piedi d'argilla? Non è forse Lui significato nei 5 piccoli ciottoli di torrente, con cui Davide abbatte Golia, il gigante? Non è Lui la roccia sulla guale edificare la casa perché non rimanga travolta dai fortunali dell'esistenza? Un credente del IV secolo, il Vescovo Ambrogio di Milano, ammoniva: "Cristo è la pietra, sforzati di essere anche tu una pietra!" Essere pietra! Anche l'uomo è sasso, e il suo cuore di pietra è chiamato a trasfigurarsi e a divenire pietra viva, costruita in quell'edificio spirituale che è la Chiesa, le cui fondamenta sono sulla roccia. Ambrogio chiosa: "se sarai una pietra, starai dentro la Chiesa, perché la Chiesa sta sopra la pietra." Perciò che dire della fede, se non che è ancora e sempre quella pietra che nella confessione di Pietro appare in tutta la sua incrollabilità? Simone diviene Pietro: il sasso muta perfino il nome, l'identità del primo discepolo. È sulla pietra che Dio scrive le 10 Parole, la Legge di Israele. È

una pietra che sostiene Mosè nella sua solenne intercessione a braccia alzate nella battaglia contro Amalek. È la grande pietra del sepolcro ad essere prima e silenziosa testimone della Risurrezione di Cristo, oltre che sedile di angeli. Nell'Apocalisse sarà una pietruzza bianca a racchiudere il nome nuovo, il compimento finale dell'identità umana. E al fondamento della nuova creazione - del compimento definitivo che Apocalisse descrive come una città, la Gerusalemme celeste - vi sono ogni genere di pietre scelte e preziose. E per parlare dello splendore di questo compimento lo si paragona a quello di una gemma preziosissima: insomma, il Paradiso avrà la bellezza di una pietra.



Massimo Ferrari 22

Ciottolo matita su carta 2014, cm. 32,5x37,5 Le rocce di Romano hanno differenti scale: sono ciottoli ora sassi, poi pietre aguzze, rocce frammentate, massi. Sono da sempre presenti e da sempre fanno parte della sua vita, della sua esperienza fin dall'infanzia; per noi e per tutti conservano al loro interno la memoria di ciò che ci ha preceduto, sono libri aperti per chi le sa leggere, fantastiche scoperte per chi le sa interrogare. Romano Bertuzzi in fondo fa questo di mestiere, interroga per noi la parte più profonda, la memoria più primitiva della natura che ci circonda e che nel suo stratificarsi ci insegna il futuro, nel suo sedimentare indica la strada. Il lavoro del tempo, segna le tappe, il silenzio della composizione esalta con un urlo la ripetizione dei pezzi, non più unici, che fino al confine del disegno rimandano gli uni agli altri e poi ad altri ancora in una seguenza sempre diversa nell'essere sempre se stessa.

Ma la successione del lavoro cronologico, costruito con la consapevolezza di chi immagina la complessità del processo finito, non esclude – anzi esalta – l'antropizzazione della terra, il lavoro dell'uomo su quei materiali grezzi che prendono in questo modo una parte importante nella politica del mondo; quei caratteri ripetuti nelle azioni reiterate, ritrovati nella ricerca applicata che in equilibrio tra saperi verificati e capacità perfezionate, da Szeemann in poi, aprono alla ricerca il mondo dell'arte. Proprio un riconoscimento ad arte quello di Harald Szeeman. Ultima, ma non ultima, l'archeologia della materia arriva alla consacrazione del fossile come archetipo assoluto, intatto nel congelato e asfittico isolamento indice di protezione e conservazione, sostanza prima della nostra utopia.

Ma tutto quello che vediamo in realtà non esiste, ovvero esiste nella traduzione che ne fa Romano Bertuzzi, una verosimiglianza assoluta tanto nei segni quanto nei disegni, una verità che è frutto di un'immaginazione allenata dall'osservazione della realtà, da un'attenzione maniacale impegnata a capire forme e relazioni, dal rigore di un archivista che dopo aver tanto raccolto trasmette sicuro le sue certezze. Composte in pagina con una naturalezza sospesa vivono al limite tra la classificazione malacologica e la casualità del ritrovamento, ritratte da un disegno magistrale sempre al limite dello scatto fotografico, che esclude – sono quelle che preferisco – ogni compromesso, sottraendo tutto ciò che può confondere. Pietre e solo pietre, fiere di se stesse, scagliate oltre il simbolo di guerra che hanno rappresentato nel tempo; il lavoro del tempo.



Maria Rosa Pividori

Romano Bertuzzi è un grande maestro del disegno a grafite e spesso, al primo sguardo, i suoi disegni vengono scambiati per opere fotografiche, sa rendere preziosi gli elementi della della vita semplice di matrice contadina che i suoi lavori ci rammemorano con poesia, è un grande osservatore della natura che "ha sempre ragione" come spesso lui ripete, sa entrare nelle vie indicate dalla materia con miriadi di segni tracciati ossessivamente come un mantra e ogni volta ci sorprende quel suo sempre nuovo "trovare" come nella scienza più avanzata.

I lavori di Romano ci avvicinano al micro e macro cosmo, ci conducono a scoprire con nuove percezioni quello che da sempre abbiamo sotto gli occhi fin da bambini, fin dagli albori del genere umano che non si meraviglia più del suo pianeta e di quel che lo circonda. Allora Romano con pazienza disegna ciottoli, legni, pietraie, cieli neri con minuscoli fiocchi di neve, spazi saturi di nebbia sensibile e i lavori prendono forma diventando spazi meditativi nell'infinito a cui tende tutto il suo fare.

La complessità del lavoro di Romano Bertuzzi più volte mi ha fatto pensare all'indifferente duchampiano. Ci sarebbe da dire molto sulle sfaccettature e le diverse forme del lavoro dell'artista, ma voglio soffermarmi sul "carretto della memoria" (recentemente presentato a Milano allo Spaziotemporaneo con la presentazione di Rachele Ferrario "le pietre vive") così giocoso, così antico ed evocatore di tracce ritrovate nella Storia (vedi Leonardo da Vinci a Castell'Arquato nel piacentino dove Romano Bertuzzi è presente con la mostra personale), fatto di forme geometriche primarie in legno chiaro naturale riempito di pietre colorate come solo i bambini e gli artisti sanno fare (vedi blu visibile/invisibile di Yves Klein) qui le pietre sono il corpo del mondo e il colore le fa diventare altro, tutti le vogliono toccare e chiedono ma sono vere? sono memoria, mistero e meraviglia.

I lavori di Romano Bertuzzi incantano e promuovono una notevole suggestione ed emozione in chi li guarda con sensibilità e sguardo aperto. Il mondo di Bertuzzi è un luogo silenzioso dove lo sguardo si può rifugiare e stare bene, è il luogo di chi può vedere la terra e il cielo in un particolare.

Come dice lo stesso artista nel titolo della mostra realizzata al Castello Borromeo "in questa terra di nessuno cerco il tempo buono".



Gianluigi Tambresoni

L'itinerario intende proporre un percorso tra arte e scienza sviluppato in tre differenti location individuate a Castell'Arquato, Piacenza e Milano con lo scopo di porre l'attenzione sul rapporto uomo-natura, puntando su una riflessione articolata in grado di mettere in dialogo diversi "saperi" attraverso contaminazioni e rimandi finalizzati ad una comune consapevolezza di un passato che merita di essere custodito.

Castell'Arguato

Nel salone d'onore del Museo il percorso espositivo della mostra presenta una serie di disegni e opere di grande formato di Romano Bertuzzi partendo dalle pietraie e dai ciottoli fino ad una tavola dedicata ai njchi di Leonardo. Sul medesimo tema il "Carretto della memoria" riempito con rocce colorate dall'artista, memoriale di quel viaggio che alcuni contadini locali fecero fino a Milano per portare al genio vinciano le testimonianze di un antico mare. Il colore blu di quelle pietre indica proprio l'origine marina di quel golfo pliocenico che fino a circa 2 milioni di anni fa occupava l'odierna Pianura Padana.

Piacenza

Nella chiesa di San Donnino, in pieno centro storico, vengono esposte alcune tavole di Bertuzzi accanto a blocchi contenenti resti fossili, "tracce" di un cammino che vede l'uomo guardare al creato con ammirazione e meraviglia.

L'edificio sacro risale al XII secolo e venne ricostruita nel secolo seguente mantenendo parti dell'impianto originario. Il tempio fu concepito a pianta basilicale a tre navate chiuse da altrettante absidi semicircolari tipiche dei canoni del romanico.

Milano

Nel 2019, in occasione del cinquecentenario della morte di Leonardo da Vinci la mostra "Tracce" verrà riproposta nella prestigiosa sede del Museo Poldi Pezzoli di Milano che conserva una delle più importanti raccolte artistiche italiane. Il museo nacque come collezione privata di Gian Giacomo Poldi Pezzoli (1822-1879) e dei suoi predecessori; in particolare della madre Rosa Trivulzio, figlia del principe Gian Giacomo Trivulzio. Espone opere di numerosi artisti di prima grandezza, da Piero della Francesca a Giovanni Bellini, da Michelangelo al Pollaiolo.

Linee d'energia, 2012



Andrea Baucon è un paleontologo specializzato nello studio delle tracce, sia fossili che recenti (icnologia). Ha analizzato i codici di Leonardo da Vinci, scoprendone le osservazioni su perforazioni e gallerie fossili. È nato a Gorizia, e ha studiato all'Università di Trieste e all'Università di Milano, dove ha conseguito il Dottorato in Scienze della Terra. È stato membro del Geology and Paleontology Office presso l'Unesco Geopark Naturtejo, con il quale continua attivamente a collaborare. Attualmente è professore di paleontologia presso l'Università di Trieste.

Massimo Ferrari, architetto e professore associato in Composizione Architettonica e Urbana al Politecnico Milano, presidente della galleria d'Arte Moderna "Ricci Oddi" di Piacenza. Relatore a convegni nazionali ed internazionali è curatore di numerose mostre, nel 2014 ha progettato il padiglione Cluster Fruits and Legumes per Milano Expo 2015.

Carlo Francou, geologo, direttore scientifico del Museo geologico "G. Cortesi". Ispettore onorario del Ministero dei beni e delle Attività Culturali, dal 1983 ad oggi ha coordinato il recupero di diversi vertebrati fossili rinvenuti nel territorio provinciale. Ha partecipato a ricognizioni geologiche in Ladakh e negli urali rivolgendo poi la propria attenzione al Medio Oriente.

Ezio Molinari, parroco della basilica di San Francesco e delle chiese di San Pietro e Santa Maria in Gariverto a Piacenza e di San Rocco in Metteglia e Ciregna.

Maria Rosa Pividori, critico, curatore indipendente, presidente e art director di 10.2! international research contemporary art, corrispondente e promoter di Juliet Art Magazine

Giangiacomo Schiavi, giornalista, editorialista e scrittore, inizia la sua carriera professionale al quotidiano Libertà di Piacenza per passare poi al Resto del Carlino e nel 1987 al Corriere della Sera di cui sarà vicedirettore dal 2009 al settembre del 2015. Ambrogino d'oro del Comune di Milano nel 2007, è un appassionato collezionista di storie (dalla parte del cittadino) e ideatore di "Buone notizie", il settimanale del Corriere della Sera dedicato ad associazioni, volontariato e terzo settore.

Gianluigi Tambresoni, architetto, svolge la propria attività professionale nell'ambito degli allestimenti di mostre e di percorsi museografici con una particolare attenzione al campo dei beni culturali e dei linguaggi delle arti visive. E' contitolare dello StudioETre che si occupa prevalentemente di comunicazione e grafica.

Particolare di ciottolo matita su carta 2017, cm. 30x42



Si sono occupati di lui:

Raffaello Beccucci, Giorgio Betti, Riccardo Bonini, Maurizio Cancelli, Ettore Carrà, Giorgio Celli, Maurizio Coccia, Valerio Dehò, Gabriele Fallini, Carlo Francou, Eugenio Gazzola, Lorella Giudici, Alessandra Kolossa, Camillo Langone, Giovanni Nicoletti, Franziska Nori, Gabriele Perretta, Patrizia Soffientini, Marco Senaldi, Claudio Stoppa, Heike Strelow, Harald Szeeman, Anna Vergine, Giovanni Zilioli.

Il regista Renato Bettinardi nel 2007 ha realizzato il filmato "Romano Bertuzzi: le radici dell'opera".

Pietraia matita su carta 2017, cm. 42x30 Romano Bertuzzi ha sviluppato ormai da un lustro un'attenta e avvincente ricerca partendo dall'osservazione di semplici ciottoli sparsi nel greto dei torrenti appenninici. Pietre dai colori differenti e dalle differenti storie geologiche, accomunate dall'essere custodi di un mondo che sa mostrarsi solamente a chi lo guarda col desiderio di coglierne i più profondi misteri, spingendo lo sguardo nell'infinito universo racchiuso in un piccolo ciottolo di fiume. Di lui recentemente ha scritto Ivo Iori nel catalogo "Segni del Tempo" (2017): "Le pietre e i ciottoli disegnati raccontano di microcosmi naturali in cui a volte si intravedono i resti di antichi fossili e in cui la materia del primo "magma" solidificato sembra narrare in presa diretta la storia dell'Universo".

ALCUNE MOSTRE PERSONALI E COLLETTIVE

1976 Galleria Spelta, Piacenza

1979 Galleria 15, Piacenza

1988 Cenobio Visualità, Milano

1989 Installazione, Chiostri di San Sisto, Piacenza

1990 Installazione Monte Aiona, Borzonasca, Genova

1994 "I maccheroni" Fondazione Mudima, Milano 1995 "Homo selvadego" Stazione Centrale Milan

"Homo selvadego", Stazione Centrale, Milano "Il sale", Chiostro Abbazia di San Colombano, Bobbio (Pc)

1996 "La pigiatura" Fondazione Mudima, Milano

2003 Biennale di scultura svizzera, Vira Gambarogno Canton Ticino.
A cura di Harald Zeeman

2004 "Before Christ", DesArt, Brescia

2005 "Disegni" Galleria Di Paolo Arte, Bologna

2007 La conca del Braciere, Orange Studio, Porto San Giorgio (Ap)
"Romano Bertuzzi: la natura del tempo sospeso",
Projek-Turbo fur Kunst und Kultur, Francoforte

"Romano Bertuzzi: la spiritualità del fare nell'arte e nella natura", Palazzo Ducale. Sabbioneta (Mn)

2008 "Ri...cordai", Museo Diotti, Casalmaggiore (Cr)

2011 "Anatomia di un tronco bruciato", Galleria Dieci.due!, Milano "La visione del pero selvatico", Galleria II Lepre, Piacenza Biennale di Venezia, sezione regionale, Parma "L'Omo Sarveigo" memoria e tradizioni delle genti dell'Appennino, Cerignale (Pc) "In questa terra di nessuno cerco il tempo buono",

Castello Borromeo, Milano 2012 Palazzo Luccarini, Trevi, (Pg)

"L'uomo selvatico, Atto 1", Galleria Silvia Forni, Bologna, Galleria Biffi, Piacenza

2013 Istituto di cultura italiana, Strasburgo "De rerum natura", Confindustria Piacenza "La garzaia", Museo civico di storia naturale, Piacenza

2014 "Pietre Sacre", Collegio Alberoni, Piacenza

"Arte, natura, spazio urbano", Palazzina Marfisa d'Este, Ferrara 2015 "Favole. L'uovo arrivato dal cielo", Piazzale Cavallerizza (Pc) "Il polittico degli anolini", Piazzetta Piacenza, Expo 2016, Milano

2016 "La traccia e il sacro", Vigoleno (Pc)

2018 "Natura e sogno", Galleria Spaziotemporaneo, Milano







Tracce. Le pietre di Bertuzzi e i njchi di Leonardo

maggio-luglio 2018

In collaborazione con



CENTRO EUCARISTICO DIOCESANO SAN DONNINO PIACENZA



Con il patrocinio di



Con il supporto di



Rotary Club Fiorenzuola d'Arda Distretto 2050



Società Piacentina di Scienze Naturali A cura di: Carlo Francou

Approfondimenti tematici: Andrea Baucon Massimo Ferrari Ezio Molinari Maria Rosa Pividori Giangiacomo Schiavi

Progetto espositivo: Gianluigi Tambresoni

Grafica e allestimenti: Studio E Tre

Fotografie: Marco Bellagamba Paolo Bellardo Giancarlo Carraro Carlo Pagani

Fonti storiche: Giacomo Nicelli

Njchi matita su carta 2018, cm. 65x45



Finito di stampare nel maggio 2018